

# LA MAGIA DI BABELLE

Gabriel Zaid, il critico messicano che vede la fama come “cumulo di malintesi” e pensa che i libri non siano mai troppi

di Jacopo Guerriero

**P**referisce ridere, questione di stile. Forse è per quel vecchio consiglio di Stendhal, come una descrizione: “Ovunque esistono cose o uomini che stanno perdendo la stima generale; basta allora un uomo – uno solo – che osi prendersi gioco di loro, per scatenare un riso generale, proveniente dal fondo dell'anima. Bisogna essere quest'uomo”.

E davvero è uno così: tra ironia e osservanza, Gabriel Zaid. Critico, poeta, scrittore. Messicano di Monterrey, classe 1934. Oggi vive a Gutenberg in Anzures – “lieto di tanto nume tutelare” – con la compagna Basia Batorska, circondato da quadri, tre gatti, oltre diecimila libri.

Disposto a recitare, nell'arena della critica letteraria, la parte dell'affezionato all'umanesimo, dunque dell'uomo che morde il cane – non se ne compiace, però. Cheap chi lo pensa, nel tempo della pop editoria libraria, dei nuovi barbari eccitati dalla creatività coniugata agli smartphone, nell'era della narrativa d'accatto e della fruizione estetica imposta attraverso la rielaborazione costante, in chiave teorica, di merci e stereotipi (quella dimensione mitica e introiettata a ogni latitudine, l'aurea progressista a celebrarne lo stigma funebre, in cui tutto è già accaduto, il presente de-realizzato, popolato solo da merce con un valore o significato autonomo, l'oggetto resta neutro e citarlo non implica ironia o polemica). L'artista vero preferisce un non intervento critico nella realtà. Il dogma pop di tanto pensiero cool dagli anni Sessanta ai nostri giorni.

Solo un esempio, uno fra i tanti, per partire, per avviare. Per contestare, in ogni modo, il grande antimito postmoderno con tutti i suoi corollari, uno tra i mille retaggi culturali imbarazzanti per l'ipocrisia del nostro presente in cui, ora, tutti i residui della critica militante d'ancien régime gridano all'imminente apocalisse (come fa Carla Benedetti che nel suo ultimo libro ci regala pagine e pagine di retorica sui mutamenti climatici e gli sconvolgimenti prossimi a venire), chiamando in causa, però, un engagement ipocrita e tardivo, comunque declinato al passato.

Qui, a quest'altezza teorica, si gioca Zaid. Una ricerca, la sua, che muove come domanda intorno alle possibilità dei libri e della loro funzione, dell'editoria e poi

della letteratura, oggi, e alla sostenibilità di tali possibilità, di esiti e intenti (pseudo)letterari. Operazione ardua quando ti accorgi, intorno a te, di narrazioni sempre più geneticamente modificate. Nella lingua, nello stile, nella confezione, nell'ideazione. Eppure convince il suo approccio forte, socioculturale ed economico, che non è parziale, non è mai reazionario, non è bacchettone o moralista, è invece solo consapevole nel tempo dello spettacolo e delle soubrettes, di Premio Strega e concorsi e iniziative, manifestazioni di ogni genere, quando l'autore conta (molto) di più dei suoi libri. Parlare degli scrittori è più interessante che leggerli. E, certo, non gli sta bene, ma chi gli può imputare un peccato di conservazione? Così non dovrebbe essere mai: i rischi sono enormi pure se alla maggioranza silenziosa non interessa. E' un problema di epoca: c'è una correctness perversa, quella stessa che porta intellettuali e (pseudo)antagonisti a battersi per gli emarginati in prime time. Quando il re è nudo, espressione e forme del pensiero si presentano sempre più come integratissime, l'espedito che regge il gioco narcisistico è proprio la convinzione fittizia che si possa credere nell'arte (nel suo doppio, nella sua immagine) prescindendo da una sua reale esistenza e discussione. Da una conoscenza attiva. I cui frutti potrebbero essere fecondi, liberare davvero l'immaginario. La lotta dovrebbe attestarsi qui. Sul terreno che, appunto, sceglie Zaid. Quello della teoria letteraria autentica, dell'investigazione condotta in solitudine aurea, che marca ombre e apre alla verità. Attraverso il particolare, il segmento. Il secolo, l'abbiamo detto, non segue. Cerca invece “Il segreto della fama”. Una delle espressioni preferite da Zaid e che dà il titolo anche a un suo fortunato saggio uscito qualche tempo fa per Jaca Book: se ti trasformi in merce avrai le tue possibilità di emergere (anche se lettura e scrittura sono un'altra cosa). A proposito: chez nous, qualche tempo fa, quando Alessandro Dal Lago rimproverò il tutto a Roberto Saviano, non ottenne troppi consensi. Direttori e Saggi e Sapienti, Intellettuali e Autori – tutti dall'alto delle maiuscole – a strapparli le vesti: per il testimone contro lo snob. Per un mortale conformismo culturale.

L'esempio – lungi dal voler tornare su polemiche sedimentate – serve solo a spiegare che Gabriel Zaid non ci casca.

Lui se ne infischia: postumo e aristocratico e snob, dal suo buen retiro messicano non interviene mai, di attualità letteraria non parla. Scrive di letteratura e interviste non ne concede. Non dice che non gli interessa apparire, non appare. Bada all'attraversamento di un umanesimo integrale, il suo stile allontana il rischio dello stupidità. Per lui “la fama è un accumulo di malintesi” (e che sia il moloch cui tutti tendono nella nostra epoca è un accidente, peggio per chi si adegua). Il discorso va riportato alle opere. Certo non era un caso se i primi testi letterari – i detti, le canzoni, i proverbi, perfino i grandi cicli epici – erano anonimi, sostiene. L'attenzione collettiva puntava alle parole, agli stili, i nomi degli autori si perdevano. L'opposto di oggi: le esistenze coagulano attenzione, l'opera scompare nella peggiore economia dell'immagine protagonista. Zaid cita Flaubert: “Che bell'idea sarebbe se un uomo coraggioso, che per cinquant'anni non ha mai pubblicato alcunché, un bel giorno, all'improvviso, presentasse le sue opere complete e non aggiungesse più nulla”. Ecco qui il taglio realmente culturale, la posizione spiazzante. Perché, oggi è facile accorgersene, i ritmi della produzione libraria, la continua spinta all'archiviazione, alla registrazione, alla pubblicazione, sembrerebbero quasi esigere un malthusianesimo culturale. Per sprezzare quel relativismo finto, travestito di imparzialità, che pure nega opera e autore al tempo stesso. “Se ogni parola scritta da Mallarmé, con qualsiasi mezzo e a qualsiasi proposito dovesse essere considerata opera sua, e allo stesso modo ogni brutta copia, o testo incompleto, variante scartata, paragrafo, capitolo o libro soppresso; e ogni parola uscita dalla sua bocca o passata per la sua testa; e ogni gesto, atto o espressione diretta o indiretta di qualsivoglia specie; e ogni ritratto, filmato o registrazione; e ogni testimonianza, rassegna o poesia su di lui; il giudizio del compilatore si sovrapporrebbe al giudizio del poeta e ne distruggerebbe l'opera”. E' una delle poche idee con cui confrontarsi seriamente nel tempo della crisi dell'editoria. Il gesto conta molto di più che gridare alla monocultura del bestseller, secondo l'attitudine di certi profeti di sventura. Anche perché, tenete a freno le accuse di moralismo, la mossa significa un futuro e una prospettiva per gli editori. Essi, nel sovraffollamento che

è il nostro contesto, che altro potrebbero fare se non individuare l'effettivo filo rosso di un'opera nel novero infinito delle possibilità, delle parole, dei progetti? E' un'opzione che mette al riparo dai guasti del mercato e dall'effetto tipografia. Un tentativo sulla scia di Michelangelo, direbbe Zaid. Ricordate quando lo scultore sosteneva che le sue opere erano inserite nei blocchi di marmo e il suo compito era quello di togliere il superfluo?

Forse è anche per questo che scrive poco. E, sempre, fa collazione di dettagli e sottigliezze e schizzi - grandi l'erudizione e il gusto - in un disegno aforistico abbozzato e sempre riscritto, mai organico, mai tronfio. E' critica perenne, la sua. Che fa del frammento il luogo d'elezione, il particolare svela e libera, significa un'epoca, un microcosmo, una vita, indica i fantasmi da uccidere per teoria letteraria. L'ala della verità ci mette un attimo. Tutto, sempre e comunque, è solo nei libri. Lezione di vita. L'ansia di accumulazione, no, non gli appartiene. Anzi, al riguardo ha idee precise e, come al solito, molto taglienti: "L'ansia di accumulare (denaro meriti indulgenze, fama, potere...) ha qualcosa di affascinante che va molto al di là delle sinistre passioni attribuite da Marx ai capitalisti e da Freud ai caratteri anali. C'è un desiderio di salvezza, di pienezza definitiva, che pare irraggiungibile, che possiamo osservare anche tra coloro che, sempre, insoddisfatti, aspirano alla santità, alla bellezza, alla verità. La spaventosa austerità che Simone Weil imponeva a se stessa, il radicalismo letterario di Samuel Beckett, la ricerca senza limiti di Faust nell'opera di Goethe, ispirano più rispetto che altre insoddisfazioni, ma possiedono la stessa ragione: l'ansia del più".

E qui arriva lo scarto che sparglia e riapre, da sottolineare con forza. Se Zaid è feroce nella polemica contro il narcisismo - l'adesione in stile Hollywood all'immagine dell'io veicolata dall'immagine di un prodotto (l'ossessione cui tenacemente tendono le case editrici major) - certo gli vanno stretti i panni del Savonarola se la discussione sui libri - oggi all'ordine del giorno - finisce per concentrarsi sui luoghi comuni e su quei falsi problemi che pure spadroneggiano nelle terze pagine: dal best seller, alla concentrazione

per arrivare allo scandalo per la scarsa diffusione, tanto per portare qualche esempio noto. Non ci sta, Zaid: "L'uniformità è noiosa e intontisce, ma una differenziazione assoluta ci isola. Affinché la diversità sia arricchente, ci vuole una base comune di conoscenze. Al di là di ciò, è preferibile la varietà. Quello che è auspicabile non è che tutti i libri abbiano milioni di lettori, bensì che raggiungano i loro destinatari naturali".

Così scriveva, tra l'altro, nei "Troppi libri". Un saggio - anch'esso uscito per Jaca Book - il cui titolo non deve trarre in inganno. Perché in queste pagine il critico si dava a un clamoroso ma convincente elogio di Babele, negli anni in cui il dibattito si caratterizzava per le grida dei blog che si lanciavano contro la restaurazione. Un paradosso nell'era del megastore. L'idea che spingeva Zaid era, ancora una volta, all'insegna di un umanesimo potente. Non teso a escludere. La letteratura è conversazione. C'è un primato dell'oralità sulla forma scritta, qualcuno ricorderà, del resto: Socrate guardava al libro con sospetto. Prima della discussione sui formati presi in affitto dalle idee, una convinzione allora: "Scrivere, leggere, redigere un testo, stampare, distribuire, catalogare, recensire, possono alimentare questa conversazione e tenerla viva".

Anche ora, la nostra condizione è fortunata: la letteratura e il confronto si aprono a ogni luogo e a ogni tempo. Anche nelle forme che non ti aspetti. La deprecata citazione snob, la chiacchiera su un libro che non si conosce, perfino la ripresa per sentito dire schiudono possibilità, aprono porte. Esempi? A Parigi, l'"Aleph" smise di essere una lettura esotica nel 1966 quando Foucault scrisse in incipit a "Le parole e le cose": "Questo libro trae origine dai testi di Borges. Dalle risate che ti scuotono quando si legge". Così. Fu per gesto snob, per gioco elitista che un autore poi mainstream divenne popolare. E forse pensava a qualcosa del genere anche Bernardo di Chartres quando scriveva che "siamo come nani sulle spalle di giganti. Perciò vediamo di più" - citare è conversare, assumere una tradizione, tenere conto dei lavori già fatti. E ancora, secondo Georges Santayana "coloro che non ricordano il passato sono condannati

a ripeterlo". C'è sempre più gusto ad aggiungere. Peraltro, continuando a seguire questa logica, si possono avvicinare da una posizione inedita alcuni dei temi più caldi ai nostri giorni.

Sulle nuove tecnologie togliere di enfasi può essere gesto salutare e non temerario. Print on demand, ebook, Internet: leggere libera e la diversità aiuta a fiorire. Se le idee troveranno casa in format ancora inimmaginabili non accadrà qualcosa di drammatico - purché rimangano tali (e la questione, certo, non è pacifica ma in fondo è sempre stata così). Gli eccessi del commercio, del caos e della grafomania, sono evidenti a tutti. Ma in fondo perché preoccuparsene troppo? Il darwinismo culturale è una buona rassicurazione. Per intanto: dubitare di tv e slogan e battaglie imposte è un buon metodo.

Potrà stupire qualche benpensante, allora, ma non sono troppo lontani l'umanista Zaid e il media guru Kevin Kelly. Uno dei fondatori di Wired che ha appena scritto un bel libro - in Italia uscito per Codice, "Quello che vuole la tecnologia" - in cui, con un'effettiva coscienza del rischio della tecnica, senza passione per lo scenario apocalittico, si prova a inseguire una bella scienza, l'occasione e non la minaccia, l'allargamento e non la restrizione, perché, nella convinzione dell'autore, la tecnologia "sul lungo periodo ci porta più differenze, scelte, opportunità, possibilità, libertà". Un auspicio che nasce in un contesto bloccato - quello scientifico - che spesso tende a cancellare ogni trama complessa. Ma che - tra scivoloni e correzioni di rotta - deve senz'altro interessare, senza timori di sorta, anche i modi e le forme dell'editoria. Su cui lo sguardo, certo, oggi non può nascondersi o evitare il confronto con problematiche rilevanti. Alla fine, però, ad attendere c'è il sorriso di Zaid. Che, con la solita ironia, ti leva il gusto amaro e, come sempre, osa ridere. Oltre l'estroversione in immagine, oltre le metamorfosi del soggetto-autore, oltre il look e il corpo oggetto degli scrittori, che ci accompagnano come divi, resta sempre il tentativo inarreso e invisibile. Quello del lettore solo a solo.

"La televisione non riferirà mai che ieri uno studente ha letto l'Apologia di Socrate" e si è sentito libero". Ma ci si sente meglio, a pensarlo.

*Oggi l'autore conta molto più dei suoi libri, ma non serve a nulla scagliarsi contro la monocultura del best seller*

*Postumo e aristocratico e snob, dal suo buen retiro messicano non interviene mai, di attualità letteraria non parla*

*Dilagano narrazioni sempre più geneticamente modificate nella lingua, nello stile, nella confezione, nell'ideazione*

*Quello che è auspicabile non è che tutti i libri abbiano milioni di lettori, bensì che raggiungano i loro destinatari naturali*



“La Torre di Babele”, incisione di Gustave Doré (1832-1883) per la Bibbia



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.